

MICHELANGELO ZACCARELLO

STORICITÀ, CORRELAZIONE,
ESPRESSIONISMO NELL'ONOMASTICA SACCHETTIANA

Il cortese invito di Bruno Porcelli mi ha portato a riconsiderare il complesso delle strategie onomastiche sacchettiane secondo aspetti che non mettano al centro – come spesso avviene – il nome parlante o scopertamente allusivo, accostato paretimologicamente a una radice di immediata evidenza o anche coniato a partire da essa.¹ Nella prassi letteraria medievale, del resto, l'onomastica era risorsa privilegiata non solo per assolvere alle funzioni allusive o eufemistiche imposte dalla disciplina linguistica dell'epoca, ma per una serie di strategie connotative che i precettisti dell'arte retorica attribuivano tanto al nome proprio quanto al nome comune.²

Occorre però dire subito che l'*interpretatio nominis* costituisce per Sacchetti, come per molti altri autori medievali, molto più di una semplice strategia letteraria. Alla varietà di generi con cui si misura lo scrittore fiorentino (al regesto delle cui opere occorre adesso aggiungere, sia pure dubitativamente, il *Pataffio*)³ fa riscontro una gamma pressoché

¹ Ne ho discusso di recente in *Primi appunti tipologici sui nomi parlanti*, «Lingua e stile», XXXVIII (2003), 1, pp. 59-84, cui rinvio per la bibliografia.

² Si vedano le definizioni di *nominatio* e *pronominatio* in BONUS LUCENSIS, *Cedrus Libani*, a c. di G. Vecchi, Modena, Società tipografica modenese 1963, pp. 35-6: «Nominatio est cum rem aliquam propter necessitatem non suo verbo, sed alio idoneo, nominamus [...] Pronominatio est acceptatio grati vocabuli pro ingrato, vel e contrario [...] et dicitur *antonomasia*». Sulle implicazioni etiche della retorica e della prassi linguistica nel Medioevo, è sempre utilissimo C. CASAGRANDE – S. VECCHIO, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1987.

³ Cfr. F. DELLA CORTE, *Proposta di attribuzione del Pataffio a Franco Sacchetti*, «Filologia e Critica», XXVIII (2003), 1, pp. 41-69; dall'autore si attende anche una nuova edizione critica del poemetto, ad oggi leggibile solo nell'edizione Napoli, Chiàppari 1788 [ma 1789]. Le opere di F. Sacchetti verranno citate come segue: *Battaglia* = *La battaglia delle belle donne di Firenze*, a c. di S. Esposito, Roma, Zauli 1996; *Lettere* = *La Battaglia delle belle donne, le Lettere, le Sposizioni di Vangeli*, a c. di A. Chiari, Bari, Laterza 1938, pp. 77-111; *Rime* = *Il libro delle rime*, a c. di F. Brambilla Ageno, Firenze-Perth, Olschki-University of Western Australia 1990; *Sposizioni* = *La Battaglia delle belle donne, le Lettere, le Sposizioni di Vangeli*, cit., pp. 113-288; *Trecentonovelle* = *Il Trecentonovelle*, a c. di V. Marucci, Roma, Salerno ed. 1996.

ché completa di tecniche onomastiche che a tali generi si intonano, dal gioco soprasegmentale che compare nell'esordio della «ballata di Franco per altrui, dove il nome d'Antonia si dimostra» (*Par che si AN TONI Al cor da ogni parte: Rime*, CLXXVII) alla glossa interpretativa sul nome del giullare Dolcibene, peraltro diffuso – anche nella variante *Dolcebuonus* – in antichi documenti fiorentini:⁴

Nessuna cosa è tanto dolce quanto il bene, chi volesse ben contemplare; e però essendo vago e dell'uno e dell'altro, ritornerò pure a quel nome, dove ciascuno di questi due s'inchiude, cioè a messer Dolcibene

(*Trecentonovelle*, CLVI, 2)

Ma non si tratta soltanto di insistenza compiaciuta su un terreno favorevole all'intervento arguto dell'autore e all'ammiccamento nei confronti dell'uditorio. Un saggio della ferma convinzione della rilevanza e veridicità del nome rispetto alle proprietà, fisiche e morali, della persona o del luogo cui esso si riferisce può venire dall'analisi sacchettiana del nome di Giuda (IVDAS: *Sposizioni*, p. 230) o di quello dell'antipapa, il «papa Che-mente» presente nel *Libro delle Rime* (CCXLVIII, 12-15):

Da l'un de' due, che-mente
Si consente
La gente umana tenere in affanno?

ma soprattutto nella vigorosa polemica della Lettera a Iacomo di Conte da Perugia, che mostra come la lettura del nome dell'antipapa costituisca non un artificio retorico, ma una delle ragioni fondamentali per il deciso schieramento di Franco dalla parte di Urbano V nella polemica con l'antipapa.⁵ Leggiamo la sua professione di fede:

Io sono colui che ho vera credenza essere Papa quello da Roma, e 'l nome dell'altro il dicea, chiamato papa Che-mente.

(*Lettere*, p. 104)

Tale ferma convinzione costituisce un'unità inscindibile con il valore di verità attribuito presso il Sacchetti all'etimologia, che permette a chi risale a ritroso verso l'origine della parola di attingerne il vero significato:

⁴ P. LARSON, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, Accademia della Crusca 2000, p. 91.

⁵ La convergenza di *Rime* e *Lettere* sul bisticcio *Cemente/che-mente* è già notata in S. VERHULST, *La frottola (XIV-XV sec.). Aspetti della codificazione e proposte esegetiche*, Gent, Rijksuniversiteit 1990, p. 72.

Mutasi l'aspetto del viso, quando il viso è oltraggiato, e egli fatto ingiuria; e questa ingiuria, che è fatta nel viso, è la maggiore che sia fatta a persona [...]. La cagione è che, come ho detto adrieto, volto da volo, vis, viso da video, faccia da facio, facis: faccia per la potenza, viso per la sapienza, volto per la volontà.

(*Sposizioni*, p. 257)⁶

In base al principio *nomina sunt consequentia rerum*, o meglio all'interpretazione di esso che suona *Conveniunt rebus nomina saepe suis*,⁷ esiste dunque un valore vincolante del nome che l'esperienza diretta non può che confermare; dimostrazioni di questo principio sono reperibili nel Sacchetti serio, e anche in contesti di stile elevato, come nell'allocuzione di sapore dantesco che denuncia l'inausto destino della sua regione: «Sventurata Italia, e più che sventurata Toscana, che bene è il suo nome dritto, cioè 'tosco'» (*Sposizioni*, p. 123); ma la regola non cambia per il registro faceto: fra i molti esempi del *Trecentonovelle*, si può citare quello dei giovani fiorentini che visitano Currado Gianfigliuzzi nel suo luogo detto il *Pantano* e devono «bere senza l'acqua, ch'era naturale secondo il nome del luogo» (CCX 12). D'altra parte lo stretto rapporto che lega il nome a questo tipo di interpretazione è spesso utilizzato a fini comici nel *Trecentonovelle*, anche per alcuni nomi comuni, la cui ingenua interpretazione provoca comici fraintendimenti da parte di frettolosi interlocutori, specie se non toscani, come il friulano Soccebonel:

- Vuogli verde?
- No.
- Vuogli sbiadato?
- No.
- Vuogli cagnazzo?
- No.
- Vuogli una cappa di cielo?
- Sí, sí, sí.

Avisossi al nome, che vi fosse il sole e la luna, e le stelle, e forse gran parte del Paradiso. Fatto venire questo cappa di cielo, furono in concordia del pregio per quattro canne.

(XCII, 3)

⁶ Nelle *Sposizioni*, gli esempi di uso dell'etimologia come chiave interpretativa e spunto per la riflessione morale sono moltissimi, e partono in genere da etimi che, sia pure fantasiosi, erano accreditati dalla trattatistica dell'epoca, a partire naturalmente da Isidoro di Siviglia: si veda il nesso fra *uomo* e *humo* (*Sposizioni*, p. 165) o *magister* ricondotto a *magis* + *ter* (ivi, p. 159).

⁷ Il passo figura nella commedia elegiaca *De Paulino et Polla*, composta dal giudice Riccardo da Venosa nel 1228-1229: cfr. F. DELLE DONNE, *Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia*, «Medioevo Romanzo», XXIII (1999), pp. 3-20.

In sintesi, l'impressione è che la competenza onomastica, al pari di quella linguistica e fraseologica, si presti a identificare non solo il pubblico destinatario degli esercizi letterari sacchettiani, ma – al pari di un gergo o linguaggio settoriale – una comunità di parlanti dalle ben precise coordinate sociolinguistiche, all'esterno della quale gran parte delle strategie comunicative che stanno alla base del linguaggio del Sacchetti (le tecniche onomastiche come il gioco verbale e l'allusione aneddotica o paremiologica) sono destinate a cadere nel vuoto o, peggio, a generare gravi equivoci.

1. *Storicità*

Vissuto nel periodo di maggior diffusione e successo delle scritture cronachistiche e familiari, il Sacchetti novelliere dichiara *in limine* il suo scrupolo storico nell'intenzione di

raccogliere tutte quelle novelle, le quali, e antiche e moderne, di diverse maniere sono state per li tempi, e alcune ancora che io vidi e fui presente, e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute.

(*Trecentonovelle*, Proemio, 3)

La *climax* porta all'individuo, all'esperienza diretta e al ricordo personale come principio creativo ma anche esigenza di verità e documentazione di quanto riportato, almeno per l'ambiente direttamente frequentato dal Sacchetti.⁸ Non è un caso che egli chiami indirettamente a testimoni alcuni dei suoi personaggi affermando che essi, ancora in vita all'epoca della stesura del *Trecentonovelle*, possono essere interrogati in relazione alla veridicità dell'opera: «Noddo d'Andrea, ch'ancora è vivo» (XCVIII 2); «Noddo d'Andrea, il quale al presente vive, è stato grandissimo mangiatore» (CXXIV, 2). Il *topos*, frequente nelle cronache e memorie dell'epoca (dove tuttavia è più spesso riferito allo stesso estensore),⁹ è già della Sacra Scrittura, dove la testimonianza è, per an-

⁸ Non bisogna dimenticare però che una simile tripartizione è canonica nelle scritture cronachistiche, come si può vedere già nel proemio di D. COMPAGNI, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a c. di G. Bezzola, Milano, Rizzoli 1982, 1995², pp. 46-7: «Quando io incominciai, proposi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udi', pero che furon cose notevoli, le quali ne' loro principi nullo le vide certamente come io: e quelle che chiaramente non vidi, proposi di scrivere secondo udienza; e poiché molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggior fama».

⁹ Valga l'esempio di alcuni passi di G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. crit. a c. di G. Porta,

tonomasia, quella che gli apostoli rendono a Cristo e alle sue opere, come nella prima lettera di San Paolo ai Corinzi:

quia sepultus est, et quia resurrexit tertia die secundum Scripturas: et quia visus est Cephæ, et post hoc undecim: deinde visus est plus quam quingentis fratribus simul: *ex quibus multi manent usque adhuc*, quidam autem dormierunt.

(I Cor., 15, 4-6)

Non mi soffermerò naturalmente sulla massiccia presenza di personaggi storici nel *Trecentonovelle*, evidenziata nei ben cinque commenti che la fortunata opera ha collezionato nel Novecento. Ma anche nel vasto territorio dei personaggi di incerta identificazione (e probabile invenzione), mi pare significativo che Sacchetti attinga a un patrimonio onomastico realmente attestato a Firenze dall'epoca più antica, e che questo avvenga anche in presenza di un'evidente deformazione onomastica a scopo allusivo.¹⁰ Sotto l'apparenza di un'innocua confusione di nomi, Sacchetti riconduce il nome di Golfo, beffato da Agnolo Moronti, al 'gufo', che al pari di altri volatili notturni costituisce un paradigma di stupidità in forza dello smarrimento che lo coglie in presenza della luce: «veduto che ebbe tra la brigata un nuovo Gufo o Golfo che avesse nome» (CCXXV, 5). Tuttavia, occorre sottolineare che l'antroponimo *Gufo* è attestato nell'area fiorentina dal sec. XII, come rilevato dagli studi lessicografici di Pär Larson sul latino delle carte toscane.¹¹

Del resto, la particolare convergenza fra nomi e soprannomi trovava ampie conferme nell'uso quotidiano degli antroponimi "etici" e "professionali", diffusi ovunque ma particolarmente variopinti a Firenze come dimostrano gli ottimi studi disponibili sui documenti antichi. Sfogliando questi ultimi si trovano infatti molti nomi sacchettiani: la «monna Orrevole» di *Rime*, CLIX, 343 è personaggio proverbiale,¹²

3 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda ed. 1990-1991: «ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi» (IX 36); «e fieno sì diverse, ch'io autore, che fui presente, mi fa dubitare che per li nostri successori apena fieno credute di vero; e fu pur così, come diremo apresso» (XIII 1).

¹⁰ Nella novella CCVII, un «Francesco di ser Giovanni da Entica», notaio distratto e trascurato, diventa «ser Francesco di ser Barbagianni», con deformazione su cui già richiamava F. BRAMBILLA AGENO, *Nomignoli e personaggi immaginari, aneddotti, proverbiali*, «Lingua Nostra», XIX (1958), pp. 73-8, poi in EAD., *Studi lessicali*, a c. di P. Bongrani, F. Magnani, D. Trolli, Bologna, CLUEB 2000 (da cui si cita), pp. 339-50: 344.

¹¹ L'antroponimo compare in «Signoreti Gufi» (Pistoia, 1127) e «filii Gufi» (Firenze, 1174), ma anche in composti e al femm. (LARSON, *Glossario diplomatico*, cit., p. 342).

¹² Nella frottole compare in effetti il *can di monna Orrevole* che era, secondo un adagio proverbiale, quello «che si trovava dappertutto» (F. BRAMBILLA AGENO, *Riboboli trecenteschi*, «Stu-

ma saldamente ancorato nella realtà onomastica fiorentina se una «Orabile comitissa» si trova a Firenze già nel 1137 (LARSON, *Glossario diplomatico*, cit., p. 449); in volgare, *Orrevole* è poi nei *Testi fiorentini* editi da Alfredo Schiaffini.¹³ Nella frottola sacchettiana, il nome rima con il *Malagevole*, che è sì un soprannome di tipo “descrittivo”,¹⁴ ma già cristallizzato nell’onomastica d’uso da molto tempo, se l’antroponimo *Agevole*, nella forma «Ascievile», compare nel latino delle carte già nel 1147.¹⁵ Di altri antroponimi che compaiono nella frottola, vale la pena di segnalare il caso di *Tromberta* (CLIX, 336) che è documentato in séguito anche come nome comune nell’*incipit* di un sonetto misogino attribuibile al Burchiello, «Sozze tromberte, giovine sfacciate».¹⁶

Il Sacchetti non segue dunque la realtà meno del suo gusto per la mimesi quando sceglie per il giovane mugnaio protagonista della nov. CCVI il nome Farinello. In alcuni casi, fra il nome della professione e il nome proprio è attestata una fase intermedia: per Scolaio Franchi personaggio del *Trecentonovelle*, si può citare un esempio del repertorio di LARSON, cit., p. 593, «lo scolaio Monaldi» (a. 1235). Fra le due occorrenze, il confine fra nome comune e nome proprio si può forse far coincidere con la scomparsa dell’articolo, sebbene non manchino esempi anche controversi dell’uso di quest’ultimo con gli antroponimi («la Tana e ’l Francesco» nella *Tenzzone di Dante e Forese Donati*: DANTE ALIGHIERI, *Rime*, ed. crit. a c. di D. De Robertis, Firenze, Le Lettere 2002: 90 [LXXVI], 10).

di di filologia italiana», X (1952), pp. 413-54, poi in EAD., *Studi lessicali*, cit., pp. 32-72: 69).

¹³ Il riferimento è all’indice onomastico dei *Testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni 1926; il nome compare in un documento del 1284 ed è di possibile origine epica: cfr. P. RAJNA, *Contributi alla storia dell’epopea e del romanzo medievale* (III), «Romania», XVIII (1889), pp. 1-69: 52.

¹⁴ La definizione è ancora di BRAMBILLA AGENO, *Riboboli trecenteschi*, cit., p. 68, che cita *Malagevole* insieme ad altri esempi dalla stessa frottola: *Bellegote*, *Scoccofisso* e *Malasanna* (*Rime*, CLIX, 322, 346 e 347 rispettivamente).

¹⁵ Cfr. LARSON, *Glossario diplomatico*, cit., p. 21; in volgare è documentato «Agevole» dal 1280 circa: cfr. O. BRATTÖ, *Studi di antroponimia fiorentina. Il Libro di Montaperti* (An. MCCLX), Göteborg, Elanders 1953, p. 28.

¹⁶ *I sonetti del Burchiello*, a c. di M. Zaccarello, Torino, Einaudi 2004, LXXX (p. 113); secondo la persuasiva ipotesi della Ageno (*Riboboli trecenteschi*, cit., p. 67; *Antiche metafore da tromba*, «Lingua Nostra», XVII [1956], pp. 77-8, poi in EAD., *Studi lessicali*, cit., pp. 183-4), il nome è da ricondurre a un incrocio fra *tromba*, forse nel senso di ‘malalingua’, e *Berta*, nome proprio dato alla ‘gazza’ (e si tenga presente che quest’ultimo termine era sinonimo di ‘prostituta’, e per converso *putta* era detta la stessa gazza: cfr. LORENZO DE’ MEDICI, *Simposio*, IV 66: «dua ve n’è putte e ’l terzo è una ghiandaia», in *Opere*, a c. di T. Zanato, Torino, Einaudi 1992, p. 202).

2. *Correlazione*

Un'area importante dell'uso onomastico di Franco Sacchetti è costituita dalle tecniche che definirei correlative, nel senso che la principale funzione ricercata è quella della complementarietà sistemica o strutturale (antitesi, anafora, derivazione, omoteleuto, ecc.), che riveste di frequente un ruolo predominante – se non sostitutivo – nei confronti della sostanza semantica del nome. Un nome impiegato con tale intento, che non rappresenta dunque un'unità semantica in sé del tutto autosufficiente, non ricade a mio parere in alcuna delle quattro principali funzioni onomastiche individuate da Rocco Berardi in un lavoro presentato in un recente convegno di questa stessa associazione: esse sono

- funzione classificatoria
- funzione caratterizzante
- funzione evocante
- funzione onomatopeico-simbolica.¹⁷

Tali categorie rappresentano la gamma delle funzioni onomastiche che il nome può assumere come unità semantica elementare, indipendente dal suo immediato contesto linguistico; la funzione che chiamerei correlativa parte sì dal dato semantico, ma lo utilizza primariamente per stabilire una connessione strutturale nei confronti di altri elementi circostanti. Tale valore onomastico aggiunto non viene insomma percepito fin quando il nome non occorre in un contesto che inneschi la correlazione, così come il valore parlante di certi nomi apparentemente banali emerge solo in presenza di un contesto drammatico o narrativo adatto; è il caso dell'interpretazione *per antifesim* di alcuni nomi di personaggi del *Trecentonovelle* ad opera di malevoli interlocutori:

Chiama la Benvegnuda; ed ella giugne [...] – Tu sia la malvegnuda, – dice Giovanni Ducci, – o che ci hai tu recato in tavola?

(XCVIII, 18)

Tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia; [...] Tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te, chente tu l'hai data a noi.

(CXL, 13; ivi, 24)

¹⁷ R. BERARDI, *Per una definizione della funzione del nome proprio nel testo letterario: il modello tedesco*, in Atti del III Incontro di Studio di «Onomastica e Letteratura» (Università degli Studi di Pisa, 27-28 febbraio 1997), a c. di M.G. Arcamone, B. Porcelli, D. De Camilli e D. Bremer, Viareggio, Baroni 1998, pp. 23-33: 24.

Anche questo tipo di gioco interpretativo compare, sia pure assai di rado, applicato a nomi comuni, tipicamente nella diegesi: «Grande e lunghissime sono le corti, come ch'ell'abbiano nome corti» (CCIII, 9).

Persino nomi dal più marcato contenuto parlante non vengono utilizzati per veicolare un effettivo contenuto semantico, ma per instaurare una compiaciuta antitesi o corrispondenza con altri: ad esempio nella frottola CIX del *Libro delle Rime* compare la serie:

e 'l marchese de' Valloni
 e 'l cont'Ugo de la Valle [...]
 ècci il sir di Castelletto
 e quel di Rocca-afforzata
 e 'l marchese del Boschetto
 e' conti di Piazza-erbata.

(vv. 17-18 e 21-24)

Si tratta di un artificio che verrà utilizzato anche al di fuori dell'ambito onomastico da Burchiello,¹⁸ ma l'esempio più eclatante compare nell'*Entrata dell'Imperadore in Bologna* di Francesco Berni (*Rime*, a c. di D. Romei, Milano, Mursia 1985: 41, p. 111); riporto solo i primi versi della buffa ma lunghissima litania dei «Nomi e cognomi di parte de' gentiluomini e cittadini bolognesi i quali andorono a incontrare la cesarea maiestà quando entrò in Bologna a pigliar la corona»:

Gualterotto de' Bianchi,
 Bonifazio de' Negri.
 Guasparre dell'Arme,
 Girolamo di Pace.
 Cornelio Albergato,
 Giovan Battista Pellegrino.
 Marcello de' Garzoni,
 Bastiano delle Donne.
 Cornelio Cornazzano,
 Lodovico Beccadello.
 Il cavalier de' Grassi,
 Vincenzio Magrino...

(vv. 1-12)

¹⁸ Nello stesso sonetto CXLVII (*Sonetti del Burchiello*, cit., p. 207), ad esempio, e con la medesima tecnica di opposizione polare, Burchiello contrappone i toponimi *Piancaldoli* e *Pontriemoli* (con rianalisi paretimologica rispettivamente su 'caldo' e su 'tremare') e varie coppie di nomi comuni (*legati e sciolti; parlati muti*), aggettivi (*pan buffetto* ['bianco'] e *cacio scapezone*) o verbi (*asciolvon menta e giudican prezemoli*, dove del primo termine vale l'ambiguità fra i due significati di 'fare colazione' e 'assolvere').

Una funzione diversa dal nome parlante vero e proprio mi pare poi svolta da quei nomi che, più che veicolare dati utili all'inquadramento fisico o morale del personaggio nel contesto della novella, hanno la funzione tutta autoriale di innescare derivazioni e bisticci verbali, artifici che rimangono al livello dell'ammiccamento tutto sommato accessorio nei confronti della narrazione; cito alcuni esempi dal *Trecentonovelle*:

a Reggio ... uno tirava una reggiaria; a Piacenza ben lo piagentavano; a Lodi lodavano il giuoco

(LXIX, 8-10);

Come che bene gli serebbe stato che in quel tempo che stette in Cafà un altro se l'avesse accaffato

(CLIV, 19; il verbo è anche in *Battaglia*, III 7 3);

che col Ciarpa sapea ben ciarpare

(CLXVI, 6);

vedendo Bozzolo che non poteva sbozzolare

(CXCIX, 8).¹⁹

Nel *Pataffio*, opera che Federico della Corte ha recentemente attribuito a Franco Sacchetti (cfr. la nota 3), si incontrano spesso bisticci del genere, sia pure con una minore inclinazione al neologismo: si veda ad esempio il verso «in Polvereto fui impolverato» (X, 37). Si tratta peraltro di una tecnica non esclusiva dell'ambito onomastico, né dissimile da quella, pure diffusa nel *Trecentonovelle*, dello scambio o bisticcio metatetico fra nomi comuni:

c'empiemmo stamane molto bene il porco di quel corpo;

(CII, 9);

m'ha messo nel porco un ventre di corpo.

(CXLIV, 26).

La straordinaria importanza dell'*interpretatio nominis* nell'uso onomastico sacchettiano può forse dare conto della molto maggiore mar-

¹⁹ Un esempio del tutto analogo non proviene però dalla diegesi ma dal discorso diretto, sia pure attribuito a un professionista del motto di spirito come Valore de' Buondelmonti, che il Sacchetti cita in apertura di novella come interlocutore *reo e malizioso*, preparato su ogni argomento: «Fugli detto come era figliuolo d'un uomo di corte, chiamato o Bergamino, o Bergolino. Disse messer Valore: – E' m'ha sí bergolinato, che io non ho potuto dir parola, che non m'abbia rimbeccato» (LXVII, 12). Il gioco di parole è notato anche da F. AGENO, *Ispirazione proverbiale del "Trecentonovelle"*, «Lettere Italiane», X (1958), pp. 208-305, poi in EAD., *Studi lessicali*, cit., pp. 316-36: 333.

catura – e del più vasto impiego – degli antroponimi rispetto ai toponimi, dato che distanzia il *Trecentonovelle* dal modello boccacciano e suggerisce che nel mondo linguistico sacchettiano l'antroponimo gode effettivamente di uno statuto privilegiato nella marcatura morale dei personaggi.

Franca Brambilla Ageno ha illustrato in alcuni suoi noti studi il valore di alcuni nomi che, legati ad aneddoti o proverbi, mantenevano anche nell'uso isolato o nel rapido accenno una sicura valenza evocativa.²⁰ Mi pare significativo che Sacchetti, anche laddove il contesto della novella non è definito in partenza e l'onomastica non è quindi imposta dalla storicità dei riferimenti, si lasci spesso guidare da simili collegamenti, sia pure in maniera indiretta o "sommersa". Così può spiegarsi l'ambientazione della nov. LXXXVIII, dove compare un «contadino di Dicomano»: i fiorentini conoscevano bene l'espressione «fare come il pecorino da Dicomano», cioè 'parlare poco e a sproposito', basata sull'aneddoto di un contadino del paesello mugellese che voleva introdurre un agnello a Firenze frodando la gabella, ma l'animale – che era stato zitto tutto il viaggio – si mise a belare proprio di fronte ai gabellieri. La materia dell'aneddoto, che ricorda da vicino anche la nov. CXLVII (dove il protagonista è però un «ricco di denari») presenta dunque una diretta analogia nel personaggio del villano, e un richiamo antitetico nel fatto che – laddove l'agnello parlava a sproposito – il contadino mugellese «allega molto piacevolmente» e ottiene che gli sia fatta giustizia.

Uno spunto ancor più trasversale può essere reperito nella nov. CLVI, dove Dolcibene, non trovando albergo in Ferrara, cammina parecchie miglia lungo il Po, fra Pontelagoscuro e Francolino; là incontra una madre che, afflitta per la figlia che si era slogata una mano, gli dice di avere «tanta briga che mi si screva 'l core» (par. 9); difficile sottrarsi all'impressione che Sacchetti, per rappresentare come di consueto il dialetto della donna, abbia attinto alla toponomastica locale; Crevalcore, località fra Bologna e Ferrara, si trova infatti solo poche miglia a ovest del luogo ove s'immagina la novella.

²⁰ Per citare un esempio appena incontrato, sappiamo dai repertori che un personaggio proverbiale era la *Fiorina pazza* che «sonava il cembalo a' grilli», cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *Le frasi proverbiali di una raccolta manoscritta di Leonardo Salviati*, «Studi di filologia italiana», XVII (1959), pp. 239-74, poi in *Studi*, pp. 358-93: 386.

3. *Espressionismo*

In questa terza parte della mia rassegna risulterà ancora più difficile bordeggiare il vasto territorio dell'onomastica parlante senza sconfinamenti; ma occorre innanzitutto giustificare l'utilizzo di un termine che può sembrare improprio o eccessivo per l'epoca e soprattutto per un autore che predilige una lingua vicina alla sfera colloquiale e quotidiana. Con *espressionismo* intendo per Sacchetti l'ampio uso di termini marcati non a partire dai loro contenuti semantici, ma in base ad un loro *surplus* formale, sia esso innescato dalla sostanza fonica del nome o da sue particolari implicazioni, di natura non denotativa, con il codice linguistico di riferimento. In questi casi, il risultato è l'attivazione di una marcatura metalinguistica che, superflua rispetto alla narrazione, si colloca nell'area di interazione diretta fra autore e lettore, sede privilegiata della parodia e dell'ammiccamento.

Ad un'esigenza espressionistica che tende all'alterazione parodica del linguaggio va ricondotto l'uso – quantitativamente impressionante – che Sacchetti fa del suffisso, la cui funzione è talora più importante della radice stessa nell'economia semantica del testo. A questa tendenza si possono ricondurre derivazioni suffissali come: «Al mio fratello Michelozzo overo Bambozzo de' Bamboli da Fiorenza» (*Trecentonovelle*, CLII), dove s'inverte il rapporto di derivazione fra i due termini ed è l'idea di grossolanità del suffisso a generare il nome inventato; nella stessa novella, il nome di Bergamino, stalliere di Bernabò Visconti, è intenzionalmente storpiato da Michelozzo in Merdolino, con riecheggiamento esclusivamente suffissale.

In altri casi, il legame suffissale funge da vettore per l'associazione di diversi nomi, facendo ricadere alcuni esempi nell'area della correlazione trattata sopra. Questo avviene tipicamente nella frottole dove l'identità suffissale si traduce ovviamente in identità rimica:

Corre la Bertazza,
la Ciutazza,
e la Fiorina pazza,
la Filacca
e la Zambracca
e la Mingarda
e la Sogliarda
e la Codarda.

(*Rime*, CLIX, 328-335)

L'elencazione attinge al ricco repertorio degli ipocoristici in uso a

Firenze, con una significativa commistione di nomi tratti dall'uso quotidiano e di altri appartenenti al repertorio anedddotico o proverbiale, fatto che peraltro è riscontrabile con identiche modalità nel *Pataffio*.²¹ Del resto, sul suffisso *-ardo* aveva già calcato la mano Boccaccio, sia pure applicandolo ad unità aggettivali e non onomastiche: «è tardo, sugliardo e bugiardo» (*Decameron*, VI 10).²²

Una tecnica analoga di accumulo onomastico è osservabile, sia pure con prevalenza di antroponimi composti, nella frottola CVI, dove compaiono forme quali *Scoccalfuso* (v. 29), *Pocofila* (v. 32), *Zuccalvento* (v. 35) e *Tristalfuoco* (v. 38); alcune di esse sembrano avere però un sostrato proverbiale, come dimostra la presenza di *madonna Scrocca el Fuso* nelle prediche di san Bernardino.²³

L'accumulo parodico, che caratterizza anche la rassegna delle vecchie nella *Battaglia* (cfr. ad esempio II, 93 3 «e chiamin Nuccia, Matta e la Gemmina»; III, 55 3 «con Puccia, Matta, Tondina e la Vizia»), utilizza ipocoristici ben attestati nei documenti fiorentini fin dal periodo più antico, sebbene di alcuni non sia chiara l'origine: per Ciutazza ad es. la base *Ciuto/a* (probabile ipocoristico di "ricciuto" o altro participio, frequentissimo nei testi pratesi editi da Luca Serianni);²⁴ nell'uso di quest'antropónimo, tuttavia, la radice appare meno importante del suffisso, la cui importanza è sottolineata dall'occorrenza di *Decameron*, VIII, 4: «il suo nome era Ciuta, e perché così cagnazzo viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza».

Tale tecnica di accumulo, tipica della frottola, si insinua anche nelle ottave della *Battaglia*, intrecciandosi con l'uso di registri stilistici diversi e più appropriati all'encomio, ad esempio, della bella nobildonna Adovarda Bisdomini:

²¹ Quanto al *Pataffio*, Della Corte distingue opportunamente un gruppo di «nomi che rimandano ai famigliari più stretti di Sacchetti» da «tutto quel gruppo di nomi parlanti [...], nomignoli [...] o tutt'al più antonomasie di fiorentinità», tra cui inserisce appunto *Lapo*, *Nuto* e *Ciuto* (DELLA CORTE, *Proposta di attribuzione*, cit., p. 58).

²² Sulla produttività dei suffissi, specie peggiorativi, nelle opere sacchettiane aveva già opportunamente insistito AGENO, *Riboboli trecenteschi*, p. 67.

²³ SAN BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, a c. di C. Del Corno, Milano, Rusconi 1989: XL, 138; sulla base del raffronto con il passo sacchettiano, la forma è probabilmente da correggere in *Scocca*, cfr. ZACCARELLO, *Primi appunti*, cit., pp. 73-4; prima che venisse ipotizzata la paternità sacchettiana del *Pataffio*, la coincidenza in questa serie di antroponimi (e la loro probabile matrice proverbiale) era stata segnalata da BRAMBILLA AGENO, *Nomignoli e personaggi*, cit. p. 345.

²⁴ Il riferimento è all'indice onomastico dei *Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Accademia della Crusca 1977.

Chi l'Adovarda guarda là dov'arde
(II, 59 1).

Ma il bisticcio rimato costituisce anche uno dei fattori che conferiscono ritmo ed espressività alla prosa sacchettiana, spesso scandita da sintagmi rimati, muovendo da nomi propri:

Nutino smemoratino tralunava; il fante del mugnaio rinsaccava
(CXCIX, 10)

o da nomi comuni, come «l'aguto uncinuto» di XCVIII, 12. Che il confine fra frottola e prosa rimata sia assai più labile di quanto si ritiene normalmente lo ha ribadito in tempi recentissimi una suggestiva ipotesi di Claudio Giunta;²⁵ peraltro, dei numerosi punti di contatto fra tali esercizi scrittori nel nostro Medioevo fa fede la chiusa di *Trecentonovelle*, CVIII, vero e proprio esempio di prosa rimata (le barrette sono naturalmente una mia aggiunta): «ed ella sta come la sta, | e Italia il sa, | che con molte fatiche di male in peggio va» (CVIII, 9).

Un'altra tipologia allusiva che dall'onomastica parlante si differenzia nettamente per la diversa portata evocativa è quella dei nomi scelti per la loro ambiguità: come frate Cipolla, Bruno e Buffalmacco nel *Decameron* (VI, 10 e VIII, 9), il Sacchetti del *Libro delle Rime* (e del *Pataffio*, se se ne accoglie la citata attribuzione a Franco) si compiace di utilizzare toponimi e odonimi fiorentini che, al pari dei nomi di alcune osterie (*Baldacca*, *Barberia*: nomi che indicavano in primo luogo, rispettivamente, Bagdad e il nord Africa), potevano evocare luoghi esotici e lontani: «Corri il borgo dei Greci e la Sardigna» (CLXXXV, 16). Di tale tecnica allusiva si approprierà il Burchiello, che ambienta i suoi paradossali apologhi «fra il corso degli Strozi e Pampalona» (*Sonetti del Burchiello*, XCIX, 4) o «nel mar di Spagna» (XXI, 17), nome quest'ultimo che a Firenze indicava quella parte di piazza Signoria, intorno alla statua del Marzocco, dove non si poteva essere presi per debiti.²⁶

Su questa linea, rimane da segnalare anche la predilezione sacchettiana per l'antonomasia, che per delineare il tipo umano con immediata evidenza può utilizzare sia nomi reali, come avviene di frequente nelle *Sposizioni*, specie riguardo alla polemica contro i "santi novellini",²⁷ sia

²⁵ Cfr. C. GIUNTA, *Sul rapporto fra prosa e poesia e sulla frottola*, in *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a c. di M. Zaccarello e L. Tomasin, Firenze, Ed. del Galluzzo 2004, pp. 35-72: 70-71.

²⁶ Cfr. *I sonetti del Burchiello*, cit., p. 31.

²⁷ Cfr. L. BATTAGLIA RICCI, *Una polemica contro i "santi novellini": Franco Sacchetti e*

nomi fittizi come le macchiette senesi il cui uso letterario, inaugurato dal Sacchetti, dilaga nel secolo successivo, specie nella rimeria burchiellesca. Si confronti il sonetto inviato a Ciscranna de' Piccolomini da Siena:

E Ciampolon e Meoccio senza spada
 eran con mona Ciola armati a giaffe.

(*Rime*, CXIXb, 7-8)

con *Sonetti del Burchiello*, XXXVI, 6 «e mona Ciola con le man callose»; CVI, 1 «Nencio con mona Ciola e mona Lapa»; CCXIII, 5 «Meuccio con Bertoccio e mona Mina», sempre in contesto antisenese.

In sintesi, se il carattere multiforme e pervasivo dell'*interpretatio nominis* in Sacchetti (che diventa criterio guida per gli ammaestramenti di fede e di vita nelle *Sposizioni*) limita certo lo spazio di strategie onomastiche più sottili e letterariamente consapevoli, spero di aver dimostrato che nell'ampio spettro delle sue realizzazioni si possono trovare tipologie insolite; l'analisi comparativa di queste ultime contribuisce ad evidenziare un'ammiccante presenza dell'autore, allineando l'uso onomastico sacchettiano allo spregiudicato sperimentalismo linguistico che ben conosciamo dagli studi attualmente disponibili.

papa Urbano V, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a c. di M. De Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, 3 voll., I, Roma, Roma nel Rinascimento 2003, pp. 85-99, che riporta due brani della citata lettera XI a Iacomo di Conte da Perogia, la cui inserzione nell'autografo sacchettiano (Laur. Ashburnham 574) viene persuasivamente ricondotta al 1396. Tra i 'santi novellini' oggetto dell'invettiva del Sacchetti, troviamo *San Marcolino*; *Beata Micholina da Pesero*, *Santa Miliana*; *Beata Villana*; *San Barduccio* (pp. 86-8). La menzione di santi peregrini e persino fittizi costituisce un altro elemento comune fra le opere sacchettiane e il *Pataffio*: cfr. VI, 24: «San Marcellino o Santo Baldo», e le relative annotazioni in BRAMBILLA AGENO, *Nomignoli e personaggi*, cit., p. 347.